

Martedì 23 maggio 2000

2

LA POLITICA

l'Unità



Il premier
Giuliano
Amato
e sotto l'ex
sindaco
di Venezia
Massimo
Cacciari



Marco Ravagli/ Ap

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Riforma elettorale. Superato il referendum, il tema resta di grande attualità. Tutti d'accordo sulla necessità di farla. Ciampi, Amato e anche Walter Veltroni che, al termine della segreteria Ds, in chiusura di una giornata in cui Capo dello Stato e premier hanno già fatto conoscere la loro disponibilità, si dice pronto «ad accogliere l'invito a metter mano ad una legge elettorale che riconosca l'esito del referendum, tenendo fermi tre elementi essenziali: favorire il bipolarismo, garantire la stabilità di governo, evitare il ritorno al voto di preferenza, mantenendo la struttura fondata sui collegi uninominali». Un obiettivo che si può tradurre, per il segretario Ds, «nelle forme più diverse. Ma noi dichiariamo la nostra disponibilità al dialogo».

Sornione, come quei gatti che ama citare spesso e che lo affascinano anche per il pizzico di cattiveria che è nella loro natura, il presidente del Consiglio, cinofilo convinto anche «se i cani sono troppo fedeli...», affronta il dopo referendum con piglio deciso. È di buon umore, Giuliano Amato. Guarda al futuro del suo governo «neutrale» nel merito del referendum e che tale è anche rispetto all'esito della consultazione. L'esecutivo si era impegnato per un svolgimento regolare della consultazione. E così ha fatto, provvedendo anche all'approvazione del decreto pulisci liste. Quindi, «nel rispetto della Costituzione questo governo andrà avanti fino a quando avrà la fiducia del parlamento».

Guardare avanti, dunque, tenendo ben presente l'indicazione venuta dai cittadini. Quelli che hanno espresso il loro voto e quelli che hanno scelto di astenersi. Nell'un caso e nell'altro evidente che la richiesta avanzata è quella di un nuovo sistema elettorale «diverso da quello esistente ma anche da quello proposto. L'ele-

Amato difende il governo e apre sul cancellierato

I Ds: bipolarismo, stabilità, uninominale

torato -ha detto Amato- non si è manifestato favorevole alla trasformazione del sistema elettorale in senso maggioritario, ma non ha neanche difeso il sistema esistente perché in questo caso avrebbe votato no. Se ne deve trarre la conclusione che, pur nella molteplicità delle motivazioni che hanno portato all'esito, l'elettorato si aspetta, ma dal Parlamento, un nuovo sistema elettorale».

La palla torna a quanti, in fondo, sono stati eletti per legiferare.

«C'è una necessità ineludibile -afferma il premier- di liberare il Paese dal senso di confusione» che ha contribuito anche all'andamento della consultazione referendaria, poiché se le cose non sono comprensibili «la gente è portata a ritirarsi. Lo farei anch'io...». La questione non riguarda una sola parte. «Abbiamo tutti -ribadisce il premier- la responsabilità di modificare lo stato delle cose perché se andassimo a votare così il problema ce lo ritroveremmo come ora». Davanti ad un Parlamento inadempiante il presidente Amato non esclude una proposta di legge elettorale del governo «anche se allo stato la via maestra deve essere quella dell'iniziativa parlamentare».

Avrà tirato un sospiro di sollievo Silvio Berlusconi. E ancor più sarà stato soddisfatto per la possibilità, ventilata dal premier, di una revisione della legge sulla «par condicio» in quelle parti che non consentono, a detta del Polo, una equilibrata presenza delle diverse coalizioni. «I termini del problema sono questi -spiega Amato- e cioè che una parte ragguardevole del Parlamento ha posto un problema che considera pregiudizialmente connesso con quello del sistema elettorale.

vedere quali esigenze ci sono in ciascuna di esse e quali possono essere i punti di contatto».

Nuova legge. Quale e in che tempi? Nessuna preclusione da parte di Amato sulla formula e molto ottimismo sulla possibilità di riuscire a legiferare. «Quando ero ministro per le riforme istituzionali -ricorda- ho espresso un'opinione positiva sul sistema tedesco, che in Germania ha funzionato egregiamente. Mi domandavo quali fossero i problemi applicativi dei partiti ma delle coalizioni».

Un'agenda fitta, cui potrebbe aggiungersi anche la discussione sulla legge sul conflitto d'interessi. Perché, secondo Giuliano Amato, il tempo per fare tutte queste cose il Parlamento ce l'ha, prima della fine della legislatura. La prossima volta potremo votare con una nuova legge perché «non è interesse di nessuno che un'altra legislatura si apra in questo modo. In quella in corso si sono avvicendati quattro governi e tre presidenti del Consiglio. Anche questo ha contribuito al distacco dell'elettorato». Ma si può veramente arrivare alla meta? Il premier non ha dubbi: «Il tempo per le cose c'è. Se c'è la volontà c'è il tempo. Se esiste la volontà di cose se ne possono fare tante».

Quindi immagino che un Parlamento che si voglia porre come scopo quello di risolvere il problema elettorale, non potrà in modo pregiudiziale rifiutarsi di valutare questo altro aspetto. E valutarlo potrà significare più cose». Anche Walter Veltroni non è rigido sulla possibilità di ridiscutere in parte una legge che sembra diventata lo scoglio che impedisce la ripresa del dialogo. Una possibile revisione, però, «solo in chiave bipolare, che faccia prevalere l'idea non più dei partiti ma delle coalizioni».

Un'agenda fitta, cui potrebbe aggiungersi anche la discussione sulla legge sul conflitto d'interessi. Perché, secondo Giuliano Amato, il tempo per fare tutte queste cose il Parlamento ce l'ha, prima della fine della legislatura. La prossima volta potremo votare con una nuova legge perché «non è interesse di nessuno che un'altra legislatura si apra in questo modo. In quella in corso si sono avvicendati quattro governi e tre presidenti del Consiglio. Anche questo ha contribuito al distacco dell'elettorato». Ma si può veramente arrivare alla meta? Il premier non ha dubbi: «Il tempo per le cose c'è. Se c'è la volontà c'è il tempo. Se esiste la volontà di cose se ne possono fare tante».

Un'agenda fitta, cui potrebbe aggiungersi anche la discussione sulla legge sul conflitto d'interessi. Perché, secondo Giuliano Amato, il tempo per fare tutte queste cose il Parlamento ce l'ha, prima della fine della legislatura. La prossima volta potremo votare con una nuova legge perché «non è interesse di nessuno che un'altra legislatura si apra in questo modo. In quella in corso si sono avvicendati quattro governi e tre presidenti del Consiglio. Anche questo ha contribuito al distacco dell'elettorato». Ma si può veramente arrivare alla meta? Il premier non ha dubbi: «Il tempo per le cose c'è. Se c'è la volontà c'è il tempo. Se esiste la volontà di cose se ne possono fare tante».

L'ANALISI

Riforma per il bipolarismo? Tutti d'accordo, per ora

SEGUE DALLA PRIMA

Berlusconi, che riprende il progetto del modello tedesco tanto caro, chissà perché, ad Andreotti, lo dice, ovviamente, Amato.

Il premier sa di correre su un muretto un po' pericolante, è perfettamente consapevole che la maggioranza non vive uno dei momenti migliori quanto a compattezza e lucidità, e si dice pronto a fare, discretamente, la sua parte. Precisa, confermando la morte prematura del governo tecnico vagheggiato dal Cavaliere, che lui se ne va solo quando la maggioranza non c'è più e non quando lo stabilisce Berlusconi, ma per il resto si mostra del tutto aperto e dialogante con l'opposizione. Prende atto del risultato referendario, si dice interessato al sistema tedesco, e disponibile anche a considerare una delle condizioni poste da Berlusconi per dare il suo contributo fattivo alla riforma: ad esempio, la revisione della par condicio.

Realistica o no l'apertura, (la Lega ad esempio dice di sentire già puzza di inciucio e punta i piedi), Amato, probabilmente dopo consultazione con i leader della maggioranza, ha in ogni caso già concesso tutto quello che era possibile concedere. A questo punto, inizia il confronto vero per capire se sotto la vernice delle buone intenzioni, c'è materia per andare avanti. E qui le cose si complicano subito.

Per quanto riguarda Berlusconi, il passare delle ore, vede fiorire nuove condizioni capestro. Ad esempio il Cavaliere dice che ci si deve spicciare a fare questa riforma, non più di un mesetto, se non non se ne fa niente. Risultato: l'uscita ha irritato già tutti, compresi Mastella e Castagnetti, che pure sono tra gli interessati al modello tedesco caro al Cavaliere.

Berlusconi, rispetto alla maggioranza, ha un vantaggio in più: la casa delle libertà è di sua proprietà e lui può parlare di pieno accordo del Polo su una proposta di legge anche sapendo che il suo principale alleato si è impegnato in un referendum con l'obiettivo diametralmente opposto a quel progetto.

Per la coalizione di governo le cose sono più complicate. Il problema preliminare, a quanto pare, è dare una lettura realistica di quel che hanno indicato gli italiani domenica, andando a votare o restando a casa. Non è così facile, perché dietro al referendum e sotto le insegne della legge elettorale, si gioca una partita cruciale per il futuro dello schieramento e il suo equilibrio interno. I centristi del centrosinistra, è chiaro, esultano. Con qualche ragione, anche se è difficile leggere nel voto di domenica la riscossa del proporzionale. Sia come sia, l'incubo è passato, si considerano i vincitori, e dicono apertamente due cose: primo, una fase storica si è chiusa e il siste-

ma maggioritario è morto. Secondo, i Ds sono gli sconfitti, quindi devono pagare un prezzo. In sostanza devono rassegnarsi a una guida centrista del centrosinistra. Le parole di Mastella, D'Antoni, Castagnetti, Boselli, ieri, erano inequivocabili. Il leader dell'Udeur lo diceva a modo suo («loro ora sono malati e noi temiamo il contagio»), e le sfumature contano, ma il denominatore comune, nei centristi, è la sensazione di poter finalmente realizzare un obiettivo compreso a lungo: quello di aggregare un centro del centrosinistra forte politicamente e numericamente, non subalterno ai Ds. La sfida è aperta (per la verità lo era da tempo, come insegna la storia del governo D'Almeida) il punto è dove e come verrà condotta. Ci sono le competizioni sane, ma anche le roulette russe, dove il gioco quasi sempre finisce male.

I Ds, questa sfida, mostrano di non temerla più di tanto. Per varie ragioni. Primo perché in democrazia, alla fine, contano i voti e non le potenzialità, le leadership vere e non le aspirazioni, secondo perché un'aggregazione del centro in chiave bipolare è considerata non solo benvenuta ma indispensabile per competere col centrodestra. L'importante, pare di capire, è che questa sfida non intacchi l'unica vera conquista del sistema Italia degli ultimi anni, ossia il bipolarismo.

Veltroni, ieri, ha spiegato i termini della disponibilità al dialogo sulla legge elettorale, mettendo tre paletti. Il primo è appunto che favorisca il bipolarismo, il secondo è che garantisca più stabilità al governo di quanto faccia la legge attuale, il terzo è che, leggendo dal maggioritario al proporzionale, non si torni al voto di preferenza, ossia al sistema della prima repubblica. Il maggioritario non è mai stato una scelta ideologica, del resto. Dunque si può anche andare a un sistema misto, purché non si superino le colonne d'Ercole del bipolarismo. Sono condizioni minime in cui si dovrebbero riconoscere tutta la coalizione. E infatti a parole, sembra essere così. Sembra d'accordo Castagnetti, persino l'astensionista Boselli si dice bipolarista e dice di temere un ritorno all'indietro, mentre D'Antoni quando evoca sistemi tedeschi adattati, sembra essere in sintonia.

Il problema sarà, come dice Ciampi, passare dalle parole ai fatti. Si scoprirà in fretta se dietro tanto parole c'è nostalgia del proporzionale puro, di terzo Polo (ma i Poli in natura sono in genere due), o se invece si troverà, nella maggioranza, un accordo soddisfacente da prospettare all'opposizione. Basta attendere che si scoprano le carte.

BRUNO MISERENDINO



Ansa

Novelli: la campagna del no è costata soltanto otto milioni

■ Otto milioni. Non è costata di più al Comitato per il no sul referendum elettorale la schiacciante vittoria di ieri. A rivelarlo è il presidente del Comitato, Diego Novelli. «La spesa maggiore - dice - l'abbiamo fatta domenica, per affittare uno spazio all'Hotel Nazionale dove commentare in diretta i risultati delle urne. Del resto - conclude - mica potevo dire ai giornalisti di venire a casa mia». Una campagna fatta al risparmio dunque, quella del Comitato per il no, praticamente senza manifesti e con pochissime iniziative, a parte le tribune referendarie televisive. Ma probabilmente questa volta sulla vittoria hanno pesato più gli alleati, a partire da Silvio Berlusconi, e la stanchezza da referendum degli italiani, che non l'impegno finanziario.

(Ansa)

L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI, eurodeputato democratico

«Federiamo subito il centro o è la fine»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Massimo Cacciari, deputato europeo, dice ai suoi Democratici: o ci si aggrega, o si fa una federazione con i partiti di centro che ci stanno e che può poi esprimere un leader, oppure il disastro sarà inevitabile. E aggiunge: a me di restare in un partitino preoccupato delle beghe interne non interessa.

Il voto di domenica è una sconfitta durissima per chi aveva sostenuto il referendum, come i Democratici. Ora cosa accadrà?

«Sarebbe sciocco mascherare la sconfitta che, in buona parte, è una vittoria di Berlusconi. Non c'è dubbio, infatti, che il suo cambiamento di rotta sulla questione elettorale abbia influito sul risultato e da ciò emerge con chiarezza anche la sua strategia, cioè creare intorno a Forza Italia una fortissima attrattiva per diverse componenti del centrosinistra. E infatti nascondersi e dunque o si trovano le ragioni per stare insieme in questa coalizione o la deriva è segnata, perché il centrosinistra è in una crisi grave».

I partiti di centro della coalizione tra pochi giorni costituiranno un gruppo federato alla Camera e poi al Senato. L'Asinello cosa farà?

«Il problema è discutere di politica e di cultura politica. Non basta soffermarsi al livello della coalizione elettorale. A destra questa c'è e funziona bene perché c'è un leader indiscusso, oggi ancora più di prima. Da questo lato invece non funziona perché non c'è un leader e si regge essenzialmente su una componente socialista o socialdemocratica; e un'altra

componente che si richiama al disegno di Prodi e al cattolicesimo democratico. Siccome il centrosinistra non sarà mai un partito unico o tempo che le due componenti si strutturano e solo così potranno rimotivare l'alleanza, per non perdere rovinosamente alle prossime elezioni politiche. Dunque, discutiamo di questo e non di formulette. Quanto alla leadership, questa verrà dopo aver sistemato gli assetti: dovrà, comunque, corrispondere ad una personalità come Fazio, affiancata da un ticket di persone come Veltroni, D'Antoni, Rutelli, che rappresentino i mondi sociali e culturali dell'alleanza».

In questo disastro elettorale perché non può essere Amato il leader della coalizione per il 2001?

«È una persona intelligente e sa che non può svolgere questo ruolo. Rappresenta una porzione del centrosinistra troppo minoritaria, né può essere assegnato in quota ai Ds, sono certo che non lo vorrebbe nemmeno lui. Occorre invece qualcosa di nuovo rispetto al gioco dei partiti».

E cosa pensa del progetto centrista portato avanti da D'Antoni e Mastella?

«È chiaro il loro gioco. Chiedono alle forze di centro dell'alleanza: ci state a mettere insieme la massa critica per competere con qualche possibilità di successo? O volete per caso aspettare la federazione democratica, oppure la nascita di altri 100 partitini? O volete federarvi con i Ds? A questa provocazione bisogna rispondere, senza fermarsi a parlare di centrosinistra senza trattino, di partito democratico o quant'altro. Andiamo a vedere le loro carte, anzi muoviamoci a tutto campo, verificiamo subito la disponibilità dei socialisti. Facciamo una federazione, motivandola politicamente e culturalmente e proponiamo

un leader che sia espressione di questa federazione».

Ma lei, personalmente, cosa c'entra con questo centro chesognalaDc?

«La mia esistenza personale è secondaria. Il problema è se vogliamo consegnare il Paese alla peggiore destra che ci sia, che fa paura persino a Chirac. Oggi, per una serie di grandi errori, l'obiettivo dei Democratici di fare a breve dell'attuale coalizione una federazione del centrosinistra è impossibile. E dunque dico loro: siccome siamo nati per unire decidiamo. O facciamo una federazione con i Ds, o ci muoviamo per creare una federazione con le forze di centro che ci stanno e con le forze di tradizione socialista. Dobbiamo dare un segnale».

È in discussione la leadership dei Democratici? «Siamo stati sconfitti tutti e il nostro disastro è iniziato nella fase congressuale. In un anno abbiamo perso la metà dei voti. Ora dobbiamo scegliere una linea politica che la gente capisca, non possiamo continuare ad essere autoreferenziali. Se questo per i Ds è una tragedia, per noi è una farsa. Se non si fa una scelta politica lo che ci sto a fare in un partitino impegnato solo a interrogarsi sui dirigenti di Milano o di Roma? Io credo che ci dobbiamo impegnare nella riunificazione delle forze di centro, coerentemente con la destinazione finale».

La sconfitta dei Ds, primo partito della coalizione, non obbliga in un certo senso i partiti di centro a farsene carico, pena la sconfitta della coalizione?

«Se i partiti di centro vogliono mollare l'alleanza si rallegrano di certo di questa sconfitta. Se vogliono rimotivare il centrosinistra è chiaro che devono farsene carico. Io lo faccio e

perciò dico ai Ds che devono radicarsi nel loro mondo, unendosi con le altre forze di questa area per coalizzarsi poi con il centro. In Lombardia è stato dimostrato che la lista unica non funziona, tanto è vero che poi in consiglio regionale i partiti che l'avevano formata per le elezioni si sono divisi. In Veneto, invece, ci siamo presentati con un pezzo di centro e un pezzo di sinistra. E il pezzo di centro non si è sfaldato in consiglio regionale. Anzi farà la federazione nei consigli comunali una federazione regionale».

Ma perché Berlusconi vince? «In questi due anni abbiamo lasciato che si riorganizzasse. Questo armistizio per lui è stato decisivo, grazie a questo, infatti, è riuscito a rafforzarsi nel Polo, malgrado i tentativi del povero Fini di sottrarsi a tale egemonia. Inoltre Berlusconi ha il vantaggio di stare all'opposizione, in una posizione di "irresponsabilità", da cui può promettere tutto e il suo contrario, con mezzi per noi inarrivabili. I problemi per lui, semmai, inizieranno quando andrò al governo».

Passato il referendum bisogna fare la riforma elettorale. Qual è il modello più adatto per il Paese?

«C'è da augurarsi che non ve ne sia nessuna, perché in queste condizioni verrebbe fuori una proposta quanto mai pasticciata. Il centrosinistra deve solo consentire ad Amato di fare una buona finanziaria che dia fiato agli enti locali, alle imprese, non quelle della rottamazione. E deve riuscire a dare di sé un'immagine di coalizione che si riaggira, riesce a trovare un leader che abbia un appeal per i ceti moderati. Così, se Dio ci dà una mano, possiamo vincere o almeno perdere bene per poter costruire qualcosa per il futuro».

